

Ha ritagliato un quadratino di carta per me. L'ha ritagliato da un articolo di giornale. Mi ha consegnato il quadratino e ha versato la colazione nelle tazze. Leggo le parole dentro il quadratino. C'è scritto che i figli sono le frecce scoccate da un arco. Fuori è inverno, in cucina è primavera, la stagione piú indicata per la muta.

Immergo un biscotto nel caffelatte e dico: tu devi essere l'arco. Mia madre fa un mezzo sorriso e chiude la rivista. Vuole vendere la casa, questo ha in mente quando si alza e sospira. Le forbici cadono dalla sua mano, colpiscono il pavimento e restano lí, nessuno le raccoglie. Una scheggia di piastrella è saltata. Lei fissa la scheggia, è piccola ma riesce a vederla. Poi si aggrappa con le mani al bordo del tavolo, stringe forte la presa e chiude gli occhi come si chiude una casa prima di uscire. Respira piú piano. Rallenta le funzioni vitali. Si ferma.

Da qualche parte ho letto che la muta è la fase piú delicata della vita di un insetto, il momento in cui è maggiormente esposto ai predatori e alle cadute.

Mia madre si è irrigidita e il suo corpo spoglio e odoroso di bagnoschiuma si erge immobile dalla pozza di spugna dell'accappatoio scivolato ai suoi piedi. Solamente la pelle si muove. Fibrilla di piccole contrazioni, scosse nervose che tentano di sfilarla dall'interno. A un certo punto la testa si piega in avanti e un brusco strattone spacca la schiena in due. Tra i lembi del taglio balena un corpo nuovo. Roseo, pulsante, bisognoso d'ossigeno. Da quell'apertura mia ma-

dre viene fuori lentamente, un pezzo alla volta. Per prima fa uscire la testa. Ciglia e capelli intrisi di liquido esuviale, labbra non ancora del tutto pigmentate. Poi libera torace, seno e braccia, e si ferma ingobbata a cercare altra energia. Allarga i gomiti fino a scoprire i polsi, le mani guantate di vecchia pelle rimangono ancorate al tavolo. Si solleva sulle punte dei piedi e con piccole oscillazioni del bacino libera i fianchi e le gambe. Allora sfila via anche le mani, si allontana cautamente da ciò che è stata e spalanca gli occhi. Li stropiccia con le nuove mani strette a pugno, porta via il liquido rappreso sulle ciglia.

Rimane a guardarsi. È scossa da un brivido di freddo ed eccitazione. Ciò che è stata non le appartiene più. Ciò che è stata non appartiene più a nessuno. Si stringe tra le braccia. È nuda, ha freddo. Abbandona l'esuvia ed esce dalla cucina.

Guardo quel corpo vuoto, ha le sembianze di mia madre ma non si tratta più di lei. È solo un involucro modellato a sua somiglianza in ogni più fine dettaglio, che ormai contiene solamente aria e pulviscolo. Mi alzo, l'appallottolo tra le mani e lo spingo nel cesto dei rifiuti. Raccolgo le forbici e le appoggio sul tavolo. Conservo in tasca la scheggia di ceramica e il quadratino di carta.

Poi lei ci chiama in soggiorno, ci consegna degli scatoloni vuoti, dice: riempiteli con le vostre cose.

E dice: crescere è abbandonare.

Dice: possiamo soccombere, oppure possiamo rinascere.

## Parte prima



## Lenza

Quella casa era mia madre che ci guardava mangiare. Il suo sguardo attento mentre ci chiedeva se era buona la carne, i polsi contro i fianchi nell'attesa di un sí, tutto si riassumeva in lei, ogni porta e ogni finestra, tutto.

Ci guardava mangiare e mio padre diceva: è sciocco, manca il sale. Allora gli occhi di mia madre finivano sulla tovaglia. Non sapeva spiegarsi, e piú o meno è andata sempre cosí. Lui sottolineava mancanze e lei aveva paura di eccedere. Mio fratello mi rubava i ravioli dal piatto, mio padre inaffiava di sale le scaloppine e lo sguardo di mia madre ritornava a posarsi su di noi, dove si è sempre sentito al suo posto.

In quella casa ho trascorso la mia infanzia. A volte ho l'impressione di esserci stata ancora prima di nascere. Mi piaceva percorrerla negli angoli, cercare posti dove potermi rintanare, sottodavanzali o nicchie d'ardesia, piccoli vuoti che sembravano fatti apposta per me e dove spesso mi trovavano addormentata. Bussavo contro le pareti per ricevere una risposta che non fosse il rumore inanimato della pietra. Una parola. Un battito. Invece, niente. Quella casa era solamente un guscio, e quando la sua rigida consistenza si sarebbe rivelata inadatta a trattenerci ancora dentro di sé, ci avrebbe espulsi senza preavviso e noi saremmo rotolati via come piccole perle informi, ormai divisi.

Nel soggiorno c'era un pianoforte. Non lo suonava mai nessuno, così certe notti si suonava da solo. Piccole note. Piccoli segni. Seduta sul letto, al buio, ascoltavo quella strana melodia che sembrava provenire da lontanissimo. Non avevo paura. Era come se stesse suonando dentro di me.

Sul pianoforte c'era una fotografia di quando mia madre era molto giovane e assomigliava a Jane Birkin. Il paesaggio innevato alle sue spalle contrastava con il rosso delle guance. Aveva le moffole di montone bagnate di neve, fissava l'obbiettivo con aria minacciosa e le labbra arricciate in un broncio da bambina. Non le sono mai piaciute le fotografie. E nemmeno la neve. Nemmeno a me.

Tra di noi non c'è mai stata la complicità che si vede nei film. Non le confidavo ogni cosa. E lei lo sapeva. Sapeva che volesse dire per me arrivare a confessarle qualcosa di scomodo, una colpa, un desiderio. Quando accadeva mi sentivo subito leggera, e lei mi spiegava quel senso di liberazione improvviso: una volta che lo dici a me, l'hai detto a te stessa.

Attraversavo mia madre. L'ho amata attraversandola.

Abitavamo sulla circonvallazione. Corsi alberati, bei palazzi di fine Ottocento, anziani a braccetto e bimbi nei passeggi. C'erano una chiesa e una pasticceria ad ogni incrocio. Giornalai, rosticcerie e piccoli supermarket negli slarghi. Cani, moltissimi e di tutte le razze, saltavano le recinzioni delle aiuole per giocare con altri cani, e grandi alberi secolari, per lo più tigli e acacie, scandivano i posteggi lungo i marciapiedi, ciascuno con la sua medaglietta appuntata alla corteccia, come i cani.

Davanti al nostro palazzo si ergevano quattro tigli e il numero 446 stava davanti alla finestra della mia stanza. Quell'albero mi piaceva e m'incuteva timore al tempo stesso. Le fronde che di giorno erano rifugio per gli uccelli si trasformavano ogni notte in strane ombre che il vento ani-

mava sulle pareti della mia camera. Mi sembrava di vedere una strega che cercava di aggrapparsi alle gambe del letto e così rimanevo pietrificata sotto le coperte, sforzandomi di respirare senza far rumore, fintanto che il cuore batteva troppo forte ed ero costretta a saltare giù per raggiungere la stanza dei miei genitori.

Dalla porta socchiusa intravedevo il profilo di mio padre russare con la bocca aperta. Ero intimorita anche da lui, restavo sulla porta, bisbigliavo.

Mamma, ho paura.

Lei si svegliava. Forse era sempre stata sveglia.

Che c'è?

Ho paura.

Torna a letto.

Spesso bastava la sua voce. Ritornavo nel letto, mi giravo verso il muro e chiudevo gli occhi. Quando non era sufficiente, percorrevo il corridoio un'altra volta.

Ho ancora paura.

Allora lei, nel buio, faceva quel gesto e un sorriso che non vedevo ma sentivo dappertutto, sollevava le coperte e io mi rifugiavo là sotto, contro il suo corpo tiepido e profumato di crema idratante. Mi addormentavo di traverso, tenendole una gamba sul fianco, e fino a una certa età mi è capitato di trovare anche mio fratello lí con lei, quando mio padre era via per lavoro. Occupava quasi tutta la superficie del letto, aderendo come una stella marina al materasso. Mi ribellavo sottovoce: stai nella metà di papà. Brontolava qualcosa di incomprensibile, restando fermo. Lo spingevo con le ginocchia e lui si spostava di poco. Dormivo così, inserita tra i loro corpi che delimitavano il mio.

Mi sentivo un piccolo fiume, scorrevo verso il mare. C'erano pesci d'argento che bucavano la mia pelle con salti e guizzi verso il soffitto. Canne che mi sfioravano la fronte. C'era mio padre, si sedeva sulla riva. Infilava un vermetto sull'amo, lanciava la lenza, aspettava che qual-

cosa abboccasse. I pesci erano spariti. Davo uno strattone improvviso nel dormiveglia.

Lui girava veloce la manovella.

Riavvolgeva la lenza.

Pescava il mio cuore.